PROBLEMI E PROSPETTIVE DELLA LINGUISTICA STORICA

Atti del XL Convegno
della Società Italiana di Glottologia

Testi raccolti a cura di
Patrizia Cordin e Alessandro Parenti

Trento, 22-24 ottobre 2015

IL CALAMO

Il volume è stato pubblicato col contributo del Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Trento

PROPRIETÀ RISERVATA
©
COPYRIGHT MMXVI
EDITRICE 'IL CALAMO' SNC
www.ilcalamo.it
info@ilcalamo.it
ISBN: 9788898640171

INDICE

Premessa 7

Relazioni

Elisabetta Magni, *Setti tipi di ambiguità nel mutamento linguistico* . . 13

Paolo Di Giovine, *La linguistica indoeuropea oggi: problemi di crescita e prospettive di sviluppo* 35

Carlo Consani, *Variazione e mutamento nel diasistema greco antico* . . 53

Harm Pinkster, *Developments in Latin syntax after the publication of Szantyr (1965)* 75

Wolfgang Schweickard, *Problemi e metodi della lessicografia etimologica* . 93

Rosanna Sornicola, *Una prospettiva sul cambiamento dei paradigmi morfologici: lo studio della formazione del plurale italo-romanzo in base all'analisi del polimorfismo* 111

Mair Parry, *Grammatiche diacroniche dell'italo-romanzo: sfide, problemi e obiettivi* 131

Sezione giovani ricercatori

Valerio Pisaniello, *Il suffisso verbale ittita* -anna/i-*:* Aktionsart *durativa o aspetto imperfettivo?* 151

Noemi De Pasquale, *Strategie di codifica del Percorso e della Maniera in greco antico* 161

Rossella Iovino, *Peculiarità di* ille *dal latino alle lingue romanze* . . . 171

CECILIA VALENTINI, *La concorrenza tra genitivo e preposizione* de *nelle carte del* Codice diplomatico longobardo 181

JAN CASALICCHIO e FEDERICA COGNOLA, Mòcheno *e* tamòcco*: su due soprannomi etnici per 'tedesco'* 191

ANDREA PADOVAN e CLAUDIA TUROLLA, *Il sintagma nominale nel cimbro di Luserna: osservazioni sulla modificazione aggettivale* 201

CHIARA MELUZZI, *Problemi e prospettive della sociolinguistica storica* . . 213

VARIAZIONE E MUTAMENTO NEL DIASISTEMA GRECO ANTICO*

CARLO CONSANI

1. VARIAZIONE, MUTAMENTO E MODELLI DI FUNZIONAMENTO DEL LINGUAGGIO

1.1. L'interrogativo posto ormai mezzo secolo fa nel lavoro di Weinreich / Labov / Herzog (1968: 102) «Why do changes in a structural feature take place in a particular language at a given time, but not in other languages with the same feature, or in the same language at other times?», continua ad essere attuale: lo conferma la mole di lavori prodotta in questa direzione da studiosi aderenti ad approcci teorici molto diversi, senza tuttavia che ad oggi si possa dire che una risposta definitiva o almeno condivisa sia stata offerta al problema.[1]

Del resto, quel lavoro rappresenta ancora oggi un punto di riferimento obbligato anche per altri aspetti ancor più centrali del problema del mutamento e della linguistica storica nel suo complesso: è vero, infatti, che partire dalla ricerca delle possibili limitazioni del mutamento, delle modalità della sua attuazione e della successiva diffusione, significa non solo individuare la necessità di una modellizzazione empirica del mutamento linguistico,[2] ma porre le basi per una riconsiderazione degli stessi presupposti della linguistica storica, in risposta a quei "paradossi" con cui la disciplina aveva dovuto confrontarsi, secondo quanto riconosciuto dagli stessi autori (Weinreich / Labov / Herzog 1968: 98).

D'altra parte la linea inaugurata in questo lavoro metteva perentoriamente da parte due dicotomie fondamentali quali sincronia/diacronia e *langue/parole*, in entrambi i casi mettendo in dubbio l'assoluta preminenza del primo termine sul secondo, come nella vulgata strutturalistica. Infatti, affrontare le problematiche del mutamento linguistico significava aprire la considerazione del sistema, tradizionalmente legata alla sincronia, alla dimensione diacronica della sua stabilità e, rispettivamente, dei suoi muta-

* Questo testo rappresenta una versione abbreviata per motivi redazionali della relazione letta nella sede congressuale.

1. Per una panoramica dei diversi approcci al mutamento linguistico si veda Nedergaard Thomsen (2006).

menti con tutto ciò che ne consegue (dinamiche, fattori scatenanti, modalità di attuazione graduale o improvvisa, limitazioni, carattere teleologico); e d'altra parte lo studio della diffusione del mutamento dal singolo al gruppo e all'intera comunità linguistica gettava di fatto un ponte fra le innovazioni individuali e la loro diffusione fino al livello del sistema linguistico.

Le conseguenze di un tale approccio sono evidenti: il sistema linguistico in termini strutturalistici o la competenza del parlante ideale nei termini della grammatica generativa perdono la preponderanza che aveva caratterizzato i due paradigmi appena richiamati, mentre il singolo parlante e il suo comportamento linguistico acquistano una centralità assoluta e in linea sia con quanto delineato da Weinreich in *Languages in Contact* sia con la metodologia seguita da Labov fin dalle sue prime ricerche sul campo.

Alla luce di quanto appena detto mi sembra giustificato l'apprezzamento che le curatrici del più recente *Handbook* di linguistica storica esprimono per il rilievo che continua a rivestire il contributo di Weinreich / Labov / Herzog (1968),[3] alla cui corretta impostazione della questione del mutamento linguistico si deve il fatto che oggi non sia più possibile tenere separati i due punti vista sincronico e diacronico né sul piano teorico,[4] né su quello empirico.[5]

In altra direzione e muovendo da interessi diversi, E. Coseriu aveva contribuito con alcuni lavori comparsi negli anni '50, non solo a sostenere una visione processuale, dinamica e storicistica del linguaggio, con conseguente superamento della dicotomia sincronia/diacronia, ma anche a rivalutare il ruolo del parlante in quanto continuo attore dell'attività linguistica in perenne dinamica con la società che lo circonda:[6] com'è noto tali presupposti dovevano portare poi lo studioso rumeno a codificare la sua visione "variazionistica" del linguaggio con un evidente tentativo di ridurre il peso del sistema o della competenza del parlante ideale, riportando l'attività linguistica alle condizioni della sua variabilità storica.

1.2. L'ampiezza del dibattito sui metodi della linguistica storica e la diversità delle posizioni espresse sul problema del mutamento linguistico nel lasso di tempo che va dagli anni '60 del secolo scorso ad oggi è enorme:

2. «Empirical foundation» è aspetto centrale del lavoro, ad iniziare dallo stesso titolo.

3. Bowern-Evans (2015, 2-3).

4. Per una critica ben argomentata di questa artificiosa separazione si veda Aitchison (2012).

5. Come esempio empirico della produttività di considerare l'interfaccia sincronia/diacronia si veda Giacalone Ramat / Mauri / Molinelli (a cura di) (2013).

6. Coseriu (1957). Per un resoconto di questo aspetto rinvio alla prima parte del contributo di Nedergaard Thomsen (2006: 307-313).

un'idea di tale ampiezza si può avere riflettendo sul fatto che nello spazio di poco più di un decennio sono stati prodotti tre monumentali opere di riferimento in materia,[7] nonché un tentativo di confronto e sintesi degli stessi modelli del mutamento linguistico,[8]

Nel panorama cui si è appena fatto riferimento è possibile individuare alcuni punti fermi sui quali si registra un consenso abbastanza diffuso. Il primo aspetto che risulta evidente è rappresentato dalla riaffermata centralità del parlante, visto come soggetto caratterizzato da un'istanza comunicativa che lo differenzia da qualsiasi altro soggetto della biosfera[9] e lo colloca in relazione con tutti gli altri parlanti della stesso sistema o di altri sistemi in contatto come continuo creatore e ri-creatore della lingua: questo aspetto è centrale nelle teorie di Coseriu, di cui basterà citare un passo particolarmente significativo:

> Los modos lingüísticos que se comprueban en el hablar concreto manifiestan [...] el «saber lingüístico» de los hablantes. Para cada sujeto hablante la lengua es un saber hablar, el saber cómo se habla en una determinada comunidad y según una determinada tradición. Sobre la base de este saber, el hablante crea su expresión que, en cuanto coincide con las de otros hablantes o se adopta por ellos, integra (o llega a integrar) la lengua comprobada en el hablar. En este sentido todo hablante es creador de lengua «para otros». Pero el hablante no crea sino excepcionalmente sus propios modelos: el saber lingüístico lo adquiere continuamente de otros hablantes [...] (Coseriu 1957: 57).

Una visione analoga è continuata nella tradizione di studio che a lui si rifà.[10] Ma la centralità del parlante come attore, produttore e riproduttore del linguaggio considerato un'entità squisitamente storica è condivisa anche da studiosi aderenti alle posizioni neo-evoluzionistiche, a cominciare dallo stesso Croft, per il quale pure il luogo dell'attività linguistica è il parlante nella sua continua ri-creazione del linguaggio ogni qualvolta decida di ricorrere a questo strumento comunicativo.[11]

7. Joseph / Janda (2003), Bubenik / Luraghi (2010), Bowern / Evans (2015).
8. Nedergaard Thomsen (2006).
9. Tale proprietà corrisponde al livello più universale della capacità elocutiva, opposto da Coseriu (1988) al livello generale della competenza di uno specifico idioma e a quello particolare della competenza espressiva del singolo parlante. Per un'analisi di questi aspetti del pensiero coseriano si veda Nedergaard Thomsen (2006: 314-315).
10. Si vedano, tra gli altri, Nedergaard Thomsen (2006: 318-319), Andersen (2006: 63-65), Mancini (2003).
11. Croft (2006: 96-98).

Questo dato, largamente accettato nella maggior parte delle opere di riferimento cui ho già accennato,[12] considerando il linguaggio non in maniera idealizzata come sistema strutturale o come competenza del parlante ideale, bensì riportandolo alle sue reali condizioni storiche e considerandolo come prodotto dell'attività del singolo parlante e della comunità linguistica, ha una conseguenza di grande rilievo: quella di attribuire la caratteristica della variabilità alla natura stessa del linguaggio come attività e, a livello concreto, ad ogni lingua storica. Infatti, una volta ammesso che ogni lingua corrisponde alla somma degli atti comunicativi codificati dai suoi parlanti, il carattere variabile finisce con l'essere pervasivo a tutti i livelli: da quello della produzione linguistica del singolo, a quello dei gruppi, degli strati e dell'intera comunità linguistica.[13]

Una tale concezione del linguaggio e delle lingue come entità storiche ha riflessi notevoli anche per l'analisi di lingue documentate solo attraverso la scrittura e a corpus chiuso più o meno ampio: da un punto di vista generale, infatti, queste ultime non differiranno dalle lingue moderne in nessun altro aspetto se non per quello della qualità e quantità della documentazione, dal momento che ogni lingua intesa in senso storico coincide con la somma degli enunciati prodotti dai suoi parlanti e non con entità astratte e ideali se non nella mente dell'osservatore o del linguista.

Un'altra conseguenza rilevante discende da questa maniera di concepire l'attività linguistica: se infatti la variabilità è insita nella stessa natura del linguaggio così come sopra definito, sarà inutile il ricorso al cosiddetto principio di uniformità, nelle sue diverse e non sempre coincidenti formulazioni,[14] per ammettere che le lingue antiche, non diversamente da quelle contemporanee, debbano essere state caratterizzate da variabilità sia a livello di singoli parlanti sia a livello di gruppi di parlanti che di intere comunità linguistiche. L'impressione di maggiore uniformità che le lingue antiche, soprattutto quelle classiche, comunicano rispetto alle moderne sarà dunque semplicemente il frutto di una serie di cause accidentali, ma del tutto esterne e che niente hanno a che vedere con il loro funzionamento e la loro natura di lingue storiche e di sistemi funzionali: tra queste cause andranno annoverate innanzi tutto la natura esclusivamente scritta della documentazione, le limitazioni che caratterizzano l'alfabetizzazione delle società antiche e, in particolare per il greco e per il latino, la fissazione del canone classico.[15]

12. Si vedano, in proposito, Luraghi (2010: 318-319) e Bowern / Evans (2015: 20-22).

13. Per una definizione di questi tre livelli possibili di variazione faccio riferimento a Croft (2006: 98-104).

14. Bergs (2012), Baldi / Cuzzolin (2015).

15. Per il canone del classico si vedano le considerazioni di Cuzzolin (2014), Haverling (2014) e Willi (2014).

È evidente che in un quadro come quello appena delineato, quando si voglia riferire un dato fenomeno di variazione a parametri diversi da quelli oggettivi dello spazio e del tempo, l'onere della prova resta a carico di chi avanzi una siffatta ipotesi: e proprio in merito a questo aspetto vedo il pericolo del ricorso al principio di uniformità, piuttosto che nell'analisi della variazione in sé come dato insito nella natura delle lingue storiche; in altre parole, se l'assunzione di un modello di funzionamento del linguaggio *usage-based* rende naturale l'esistenza della variabilità in ogni lingua naturale che si possa qualificare anche come "storica", ben altra cautela richiede invece il trasferimento di costrutti sociolinguistici fondati sulle dinamiche sociali della società moderna come chiave di lettura della variazione e dell'eventuale conseguente fenomeno di mutamento riscontrati nelle lingue classiche e in qualsiasi altra fase linguistica nota solo attraverso documentazione scritta.

Partendo da queste premesse cercherò di analizzare alcuni fenomeni di variazione e mutamento del diasistema greco antico per verificare se sia possibile interpretarli nella prospettiva delle considerazioni appena svolte.

2. Il diasistema greco antico: diacronia e diatopia

Come noto, il greco antico è caratterizzato fin dall'inizio da una profonda variabilità di carattere diatopico;[16] all'interno di questo panorama, per esemplificare la dinamica dell'uniformità e, rispettivamente, della variazione anche all'interno di ognuna delle grandi tradizioni dialettali, vorrei esaminare due casi per vari motivi assai diversi, se non opposti: quello del miceneo e quello dell'attico.

2.1. *Il miceneo tra uniformità e variazione*

L'uniformità del miceneo, l'aspetto maggiormente sottolineato negli studi immediatamente successivi alla decifrazione,[17] doveva rivelarsi un dato puramente di superficie, da connettere con la natura amministrativa dei testi e col fatto che questi rappresentavano il riflesso di analoghe strutture economico-politiche, diffuse da un capo all'altro del territorio occupato dai diversi regni micenei;[18] tant'è che ad un esame più attento comincia-

16. Esemplare la formulazione che ne dava Antoine Meillet (1920: 45).

17. Sull'uniformità del miceneo: Ventris / Chadwick (1956: 75-76); sull'ipotesi della lineare B come linguaggio artificiale si veda Bartoněk (1968; 2003: 495).

18. Si vedano in proposito i lavori raccolti in Shelmerdine / Palaima (a cura di) (1984), nonché la recente sintesi offerta da Shelmerdine (2008).

rono ad affiorare e ad essere oggetto d'analisi alcune oscillazioni interne al miceneo, che interessavano soprattutto il piano fonetico/fonologico e quello morfosintattico:[19] le prime chiavi di lettura, visto il clima dominante all'epoca, fu che tali oscillazioni riflettessero le differenze tra la koinè amministrativa e la lingua parlata quotidianamente dagli scribi.[20] Ben presto però le etichette di miceneo "normale" e "speciale", impiegate all'inizio in senso descrittivo, a qualificare le forme statisticamente più o meno ricorrenti, si sono caricate di valori estrapolati dalla moderna sociolinguistica fino ad identificare il miceneo normale con una vera e propria norma linguistica e il miceneo speciale come l'infrazione della norma: ho già cercato di mostrare quanto questo sia metodologicamente infondato e porti ad una lettura falsata della variazione interna al miceneo,[21] ma credo che alcune considerazioni si possano aggiungere, scandagliando la prospettiva della diffusione del mutamento e dei suoi riflessi nella documentazione scritta; per ragioni di spazio limito l'analisi a due questioni fonetiche, le sonanti e le labiovelari.

2.2. Per quanto riguarda le sonanti, poste le diffuse oscillazioni di timbro vocalico attestate nelle tavolette[22] ed esclusa l'ipotesi a suo tempo avanzata da A. Heubeck del mantenimento miceneo di *r̥* come fonema autonomo,[23] è stato fondatamente dimostrato che, almeno per quanto la *r̥*, i due timbri vocalici *a* ed *o*, originariamente si trovavano in distribuzione complementare, con quello velare limitato alla posizione in vicinanza di labiale; ma il dato più interessante è la documentazione di un mutamento in atto secondo il quale i due timbri originari tendono a fondersi in *a*, secondo un processo di diffusione lessicale che è possibile ricostruire nonostante le limitazioni della documentazione micenea:[24] si tratta di una prova eloquente che, nonostante il carattere per lo più sincronico almeno all'interno dello stesso archivio e nonostante l'apparente uniformità dei dati linguistici, dietro a queste testimonianze si debba ricostruire la presenza di una lingua naturale a tutti gli effetti, di cui è possibile e produttivo analizzare la variazione sincronica e diacronica secondo le prospettive discusse all'inizio.

19. Per l'analisi delle singole oscillazioni e per la storia della relativa interpretazione si veda Consani (2006a: 17-24).

20. Risch (1966, 1979).

21. Per un dettagliato resoconto su questi aspetti rinvio a Consani (2006b: 203-205). Devo notare che nonostante queste precisazioni si rileva una persistente tendenza a considerare la lingua delle tavolette come una forma di standard (Gasbarra 2013).

22. Per una sintesi della ricca bibliografia sull'argomento si veda Marazzi (2013: 236-237).

23. Heubeck (1972: 55-79).

24. Thompson (1996-1997 [1998]: 326-327).

Anche per le labiovelari, il miceneo può offrire dati preziosi per determinare l'inizio di un mutamento fonologico: come è noto, la lineare B mantiene a livello grafico una serie di segni distinti per le posizioni in cui il confronto interlinguistico richiede una labiovelare;[25] per quanto riguarda il processo che porterà nel I millennio ad un'evoluzione delle labiovelari dialettalmente differenziata verso le altre serie di occlusive,[26] le tavolette micenee mostrano che il passaggio da labiovelare a velare in vicinanza di *u* è compiuto,[27] mentre gli altri esiti caratteristici della situazione dialettale del I millennio non si sono ancora verificati. Tuttavia, alcuni casi di dissimilazione di due labiovelari all'interno della stessa parola, costantemente realizzate riducendo la prima labiovelare a labiale e mai a velare, come teoricamente possibile dal punto di vista fonetico, mostrano che nella coscienza linguistica dei redattori delle tavolette le due articolazioni labiovelare e labiale dovevano essere percepite come particolarmente vicine, realizzando così le condizioni iniziali del mutamento labializzante che troviamo ormai compiuto nei dialetti del I millennio.[28]

2.3. Resta l'onere della prova di stabilire con argomenti positivi a quale dinamica di variabilità del sistema debbano o possano essere attribuite tali variazioni; sia nei casi appena esaminati sia in quello delle altre oscillazioni attestate nel miceneo si è spesso invocata la dinamica diastratica:[29] credo che in questo caso la spiegazione non regga per diversi motivi e che si debba preferire una diversa chiave di lettura. Il primo e più basilare ostacolo alla spiegazione in chiave diastratica di tali variazioni risiede nelle figure degli estensori di questi testi e nelle modalità di scrittura delle tavolette: oggi una quantità di elementi converge nell'identificare i redattori delle tavolette in funzionari di diverso rango responsabili a vari livelli di settori più o meno estesi delle attività economiche controllate dai palazzi micenei, funzionari che prendevano nota delle transazioni a loro affidate in quanto responsabili delle stesse e non in quanto scribi di professione.[30] Le stesse correzioni e i lapsus documentati nelle tavolette, la struttura del sillabario e il funzionamento delle 'spelling rules' rinviano ad un uso spontaneo e naturale della tecnica scrittoria, volta alla sola finalità pratica di mantenere trac-

25. Lejeune (1979).
26. Per un'utile sintesi dei dati si veda Gasbarra (2013).
27. Consani (2011: 183), Gasbarra (2013: 159-161).
28. Consani (2011: 184-185), Gasbarra (2013: 166-170).
29. Per una rassegna di queste posizioni rinvio a Consani (2006a: 21-22); a tale linea interpretativa si attiene anche Gasbarra (2013: 170-171).
30. Per una ricostruzione di questo quadro rinvio a Consani (2003: 51-81), Consani (in stampa), Palaima / Bibee (2014).

cia delle operazioni amministrative avvenute nel e per conto del palazzo, in una società micenea sostanzialmente illetterata e a tradizione orale, con limitazione della pratica scrittoria ai soli amministratori. È evidente che tale quadro mina alla base la possibilità che la documentazione palaziale rifletta differenze diastratiche e non perché queste non dovessero esistere nella società micenea,[31] ma perché questo resta estraneo alla natura della documentazione superstite (effimera provvisoria e personale) e alle figure cui si deve la sua stesura.

L'unico livello, necessario e sufficiente, a rendere conto della modesta variazione attestata dai documenti micenei è quello della variabilità individuale connessa in particolare con il fattore situazionale, orientato tra i due poli del linguaggio tecnico/burocratico usato nella registrazione scritta delle transazioni e il livello della lingua d'uso dall'altra: dunque differenze diafasiche e, si potrebbe azzardare, di registro, che sono le uniche a poter essere connesse con la conoscenza concreta dei fattori esterni in grado di condizionare la codificazione linguistica.[32]

3. L'attico, ovvero il dominio della variazione

La nota esclamazione che il comico Epicrate (fr. 7 K) mette in bocca ad una prostituta, τὰν Φερρέφατταν, con l'articolo in forma non ionica ma con il nome di Persefone nella forma attica più stretta, può essere considerato come esemplare delle realizzazioni di *code mixing* tipiche di un immigrato di madre lingua non attica, che riesce tuttavia a inserire nell'enunciato elementi non grammaticali (nella fattispecie un nome proprio divino) nella forma locale.

In effetti l'attico, con la sua ricchissima e variata documentazione tanto epigrafica quanto letteraria presenta una situazione che si potrebbe definire opposta a quella del miceneo sia sul piano quantitativo sia su quello qualitativo:[33] è perciò scontato che l'attico sia il dialetto greco caratterizzato per eccellenza da una ricca variazione interna,[34] cosa che ha permesso, ad esempio, tentativi assai precoci di ricostruzione di sistemi fonologici dif-

31. Le stesse tavolette documentano l'attività di artigiani, lavoratori, schiavi e di figure connesse con i diversi livelli dell'amministrazione del potere: Shelmerdine (2008: 127-135).

32. Consani (1983, 2003: 51-81).

33. Tale ricchezza documentaria è riflessa nei volumi di L. Threatte (1980, 1993) che, confrontati con opere ormai storiche come Meisterhans (1900[3]), danno un'idea dell'incremento quantitativo e qualitativo del corpus attico.

34. Per una sintesi sulla variazione interna all'attico si veda Poccetti (2014).

ferenziati su base sociale al suo interno;[35] la ricerca in questo senso è molto progredita negli ultimi dieci o quindici anni, grazie ai contributi di studiosi come Stephen Colvin o Andreas Willi, formatisi al magistero oxoniense di Anna Morpurgo Davies.[36]

3.1. Un aspetto dal quale ritengo utile prendere le mosse per affrontare la questione della variabilità interna dell'attico è rappresentato dall'esteso uso che in tale direzione è stato fatto della testimonianza di Aristofane e del linguaggio della Vecchia Commedia, partendo da un duplice assunto: da una parte, che, essendo il genere comico più mimeticamente vicino al parlato, ci si può aspettare di ottenere per questa via una serie di informazioni sul registro colloquiale, per lo più escluso dalla selezione del mezzo scritto;[37] dall'altra perché il maggior esponente della Vecchia Commedia porta sulla scena in maniera esplicita la diversità linguistica, sia sotto la forma della lingua di non greci, sia di parlanti altri dialetti, sia di forme linguistiche diverse dall'attico standard, impiegate per caratterizzare singoli personaggi, figure tipiche del genere comico o categorie professionali: questi aspetti, già oggetto di studi parziali[38] sono stati analizzati in maniera complessiva e assai convincente da A. Willi, che è arrivato a ricostruire quella che potrebbe essere definita come una vera e propria strategia di rappresentazione dell'identità e dell'alterità linguistica e della rispettiva gradazione da parte di Aristofane.[39] All'interno di questa strategia è interessante segnalare che il linguaggio dell'arciere scita costruito da Aristofane corrisponde solo in parte a quello che i moderni studi tipologici sui pidgin ci dicono;[40] infatti, elementi di semplificazione e di neutralizzazione compaiono effettivamente a livello fonologico e morfologico, mentre i livelli sintattico e lessicale, che pure sono ampiamente interessati ai fenomeni di pidginizzazione, ne appaiono sostanzialmente immuni, con pieno possesso lessicale, presenza di particelle, costruzione corretta di periodi ipotetici.[41]

Questo rilievo, da una parte, conferma che il linguaggio di Aristofane – al pari di ogni altro linguaggio letterario – è una costruzione cosciente operata dall'autore, in questo caso specifico per finalità sceniche rapporta-

35. Lupas (1972), Teodorsson (1974, 1978).
36. Mi riferisco in particolare a Colvin (1999), Willi (a cura di) (2002), Willi (2003).
37. Duhoux (2003: 131-133), Willi (2002).
38. Da Brixhe (1988) a Colvin (2000) a Willi (2002).
39. Willi (2002: 126-127). Sulla politica di imposizione linguistica del proprio dialetto portata avanti da Atene nel corso del V secolo si veda Crespo (2006).
40. Per una panoramica in merito si veda Holm (2000).
41. Willi (2002: 144-146).

bili ad un determinato pubblico: perciò, al di là di ogni supposta vicinanza al linguaggio colloquiale, attribuita al genere comico, è necessario tenere presente che nel caso del linguaggio delle commedie di Aristofane ci troviamo di fronte ad una *Kunstsprache*, non al linguaggio di parlanti reali;[42] in altri termini, non è possibile impiegare la testimonianza di Aristofane per ricostruire direttamente su questa base la variabilità diastratica e diafasica dell'attico contemporaneo: al massimo potremmo dedurne l'immagine che Aristofane voleva trasmettere di questi aspetti, ma non di certo la realtà sottostante.[43]

3.2. Questo mi porta ad un punto cruciale della mia argomentazione, vale a dire la necessaria distinzione fra i concreti usi linguistici, le opinioni espresse in merito e gli atteggiamenti esibiti o latenti nei confronti dei codici compresenti in una data situazione sincronica.[44]

È dimostrato da numerosi riscontri ricavabili da situazioni moderne che la variabilità linguistica e i repertori caratterizzati da pluralità di codici, favoriscono di per sé la riflessione metalinguistica e lo sviluppo di opinioni, atteggiamenti ed anche di pregiudizi dei parlanti nei confronti di questa o di quella varietà, a seconda delle associazioni positive o negative di cui queste godono all'interno della comunità linguistica interessata.[45] Da questo punto di vista non è scorretto basarsi sull'uso che Aristofane fa dei dialetti diversi dall'attico e sui giudizi sull'attico e sulle sua varietà, per ricavarne l'ipotesi che l'attico del V secolo dovesse conoscere delle varietà differenziate sul piano geografico, sociale e situazionale; valga per tutti il notissimo e commentatissimo passo attribuito ad Aristofane (Παρὸ καὶ ὁ κωμικὸς λέγει Ἀριστοφάνης):

[ΧΟΡΟΣ?] διάλεκτον ἔχοντα μέσην πόλεως
οὔτ' ἀστείαν ὑποθηλυτέραν
οὔτ' ἀνελεύθερον ὑπαγροικοτέραν

'che esibiva il linguaggio mediano di città e non quello raffinato ed effeminato né quello da schiavi e campagnolo'.[46]

Le varietà divergenti dal dialetto "mediano" di città e che, come tale, doveva essere anche quello più diffuso non vengono stigmatizzate ma pre-

42. Quest'aspetto è stato incisivamente sostenuto e illustrato con analisi assai raffinate e profonde da Willi (2002: 114-121).
43. Duhoux (2003: 131-132).
44. Si vedano, ad esempio, Cargile *et al.* (1994: 211-236).
45. Per una rassegna di questi aspetti si vedano Bubenik-Crespo (2014).
46. Sull'interpretazione del passo cf. Colvin (2014: 109-111), Willi (2003: 160-162), Consani (2014b: 290). Sul valore e le connotazioni di μέσην si veda *infra*.

sentate solo con le connotazioni che le dovevano contraddistinguere nella percezione dei parlanti che popolavano le strade di Atene e che erano poi il pubblico cui si rivolgeva Aristofane con le sue commedie. D'altra parte, invece, se ci si propone di verificare le scelte linguistiche operate da Aristofane nei passi non connotati da un'esplicita volontà di caratterizzazione linguistica dei personaggi si ha un'impressione del tutto diversa ed in marcato contrasto con gli atteggiamenti appena esaminati; infatti, la ricostruzione di quella che si potrebbe definire la grammatica dell'Aristofane parlante attico ci rivela l'immagine di un osservante strettissimo dell'attico conservatore e puristico,[47] con tratti complessivamente non più recenti o anticipatori di forme della koinè di quanto non lo fosse il linguaggio di altri autori coevi: in un caso paradigmatico come quello di Aristofane, che sarà uno dei maggiori modelli dell'atticismo d'età imperiale, si tocca così con mano la distanza che intercorre fra le scelte linguistiche personali e gli atteggiamenti nei confronti della variabilità linguistica e del plurilinguismo portati sulla scena attraverso la costruzione di personaggi operata a scopo letterario e politico.

Una riprova del fatto che atteggiamenti linguistici e usi linguistici debbano essere tenuti nettamente distinti è fornita dal giudizio che l'autore della pseudo-senofontea *Athenaion Politeia* dà ad una data non troppo distante dal 420 a.C. dello stato dell'attico:

> Ἔπειτα φωνὴν πᾶσαν ἀκούοντες ἐξελέξαντο τοῦτο μὲν ἐκ τῆς, τοῦτο δὲ ἐκ τῆς· καὶ οἱ μὲν Ἕλληνες ἰδίᾳ μᾶλλον καὶ φωνῇ καὶ διαίτῃ καὶ σχήματι χρῶνται, Ἀθηναίοι δὲ κεκραμένῃ ἐξ ἁπάντων τῶν Ἑλλήνων καὶ βαρβάρων.
>
> 'Inoltre, avendo ascoltato tutte le parlate, trascelsero qualcosa dall'una e qualcosa dall'altra; e mentre i Greci continuano piuttosto ad usare la propria parlata e stile di vita e comportamenti, gli Ateniesi, invece, usano una parlata mista di tutte quelle greche e barbare'.

Anche qui si è davanti alla stessa contraddizione rilevata nel caso di Aristofane: da una parte si staglia il giudizio negativo sullo stato di corruzione dell'attico sotto la pressione dei fenomeni di contatto innescati dall'afflusso in città di un numero sempre crescente di stranieri, con esplicita stigmatizzazione della corruzione della buona lingua condotta con chiari fini di polemica politica; dall'altra, invece, contrariamente a queste affermazioni di principio, la lingua dell'*Athenaion Politeia* è piena di tratti che avrebbero dovuto essere evitati proprio in coerenza con gli atteggiamenti

47. Per una ricostruzione del sistema linguistico usato da Aristofane si veda Willi (2003: 232-269).

puristici esibiti: basti pensare all'uso di ἕνεκεν per ἕνεκα, διότι per ὅτι, le costruzioni di tipo ὅτι + infinito al posto delle classiche oggettive, nominativo assoluto, ripetizione pleonastica di ἄν.[48]

4. Norma e variazione nell'attico del periodo classico

Trattare della variazione sottintende la presenza di una norma: se questo è in qualche misura scontato per le lingue moderne, per l'attico del V secolo le cose dovevano essere assai più complesse; perciò quando si usano etichette come quella di attico "standard" o "sub-standard", è necessario tenere presente che non si ha assolutamente a che fare con uno standard nel senso moderno del termine ed in particolare con il carattere prescrittivo e normativo che le varietà standard assumono nelle lingue moderne.

Prendendo come punto di partenza le varietà linguistiche e gli atteggiamenti linguistici discussi nella sezione precedente, è possibile disegnare, sia pure con qualche approssimazione, i limiti del repertorio comunitario orientato tra il polo alto dell'attico conservatore e tradizionale, come quello riflesso nella lingua dell'Aristofane parlante attico, e l'attico notevolmente interferito dallo ionico, privo di alcuni dei tratti più esclusivi e conservatori, già semplificato sul piano morfologico sia per dinamica interna sia per un processo di convergenza da contatto.[49] Ma uscendo dall'astrazione dei sistemi linguistici e verificando la documentazione linguistica, soprattutto quella epigrafica nelle sue diverse tipologie, dalle epigrafi ufficiali della cancelleria ateniese alle grafie degli ostraka, passando per le iscrizioni vascolari, si ha l'immagine di un continuum con variazioni assai fini orientato tra questi due poli ideali con variazioni legate alla tipologia del documento e al grado di istruzione del suo estensore.

Le variabili che hanno influito su questo diasistema sono state diverse: innanzi tutto la dimensione temporale, quella più battuta e lungo la quale l'evoluzione dell'attico durante il periodo classico è stata oggetto di studio più attento, sia nelle dinamiche strutturali sia nei fattori che l'hanno condizionata fino alla "crisi dell'attico" con la progressiva diffusione orizzontale dei tratti dell'attico-koinè, attraverso le dinamiche della semplificazione, della convergenza e della diffusione anche nello scritto dei tratti del parlato innovatore.[50]

48. Per un'analisi d'insieme della lingua della *Athenaion Politeia* resta ancora fondamentale il lavoro di Pfister (1916-1918).

49. Per tutti questi aspetti si vedano Poccetti (2014: 366-368), Bubenik-Crespo (2014: 204-205).

50. Per la crisi dell'attico si vedano Lazzeroni (1984) e López Eire (1993, 1997). Sintesi più aggiornate in Horrocks (2010: 67-78) e Bubenik-Crespo (2014: 203-204).

Un'altra variabile che ha influito sulla selezione dei tratti del continuum attico è stata lo spazio: se ne ha una netta percezione nel frammento attribuito ad Aristofane dove la varietà urbana è opposta a quella non urbana (ὑπαγροικοτέραν) con evidente svalutazione di quest'ultima, pur senza l'incisività che il criterio dell'*urbanitas* rispetto alla *rusticitas* ha assunto nel latino di Roma.[51] Se si tiene conto della struttura geopolitica di Atene nel periodo classico non è difficile identificare nel Pireo il centro di diffusione delle innovazioni,[52] in quanto porta di accesso degli stranieri, schiavi e liberi: da qui le innovazioni dovevano diffondersi verso la città e l'entroterra che, a sua volta, si presentava permeabile ai beotismi, nonostante gli stereotipi negativi con cui il beotico era associato agli occhi degli Ateniesi;[53] ne è un indizio l'ostrakon degli inizi del V secolo a.C. in cui il verbo tecnico dell'espulsione dalla città è scritto nella forma ὀστρακίδω per lo standard ὀστρακίζω: essendo l'ostracismo riservato ai cittadini ateniesi ed essendo quindi impensabile che la mano che ha vergato questo giudizio di espulsione dalla città contro un certo Limòs potesse appartenere ad un beota, se ne deve concludere che nel demos di Atene ci dovesse essere una componente di parlanti che usava un non standard *-d-* per lo standard *-z-*, proprio secondo quello che Platone attesta nel noto passo del Cratilo (418b-c), attribuendolo, assieme allo iotacismo, alla pronuncia conservativa delle donne.[54]

Quest'ultimo esempio apre una finestra su quelli che possono essere definiti i 'dialetti sociali' nell'Atene del V secolo,[55] che debbono necessariamente essere letti nel quadro delle coordinate demografiche e socioculturali che caratterizzano la città a quest'epoca. Diversi dati indicano la consistenza della popolazione ateniese prima della conclusione disastrosa della guerra del Peloponneso in una cifra non lontana dalle 300.000 unità;[56] tenendo conto del fatto che una scuola pubblica nel senso moderno del ter-

51. Si vedano, ad esempio, Poccetti / Poli / Santini (1999: 30-40, 377-387), Haverling (2014: 46-49).

52. Sulla funzione del Pireo come centro di diffusione di innovazioni, soprattutto di ionismi, cf. Willi (2003: 160).

53. Sulle isoglosse beotico-attiche e sulla permeabilità del confine linguistico fra Beozia e Attica si veda Morpurgo Davies (1993), Colvin (2014: 110).

54. Oltre al caso già citato, altre due forme di ὀστρακίδω sono venute alla luce su ostraka dell'agorà di Atene (Lang 1976, nn. 10 e 15); su tutta la questione si veda Colvin (2004: 99-105).

55. Si vedano soprattutto i contributi di Colvin (2004, 2014: 109-111).

56. Secondo Colvin (2014: 109) ai cittadini maschi adulti di ogni estrazione sociale (35.000/45.000) deve essere aggiunto il numero delle donne e dei bambini (130.000/170.000 unità), nonché quello degli schiavi (circa 100.000) e dei residenti non ateniesi (25.000/30.000).

mine non esisteva ancora e che solo una porzione abbastanza ristretta dei maschi dell'élite ateniese aveva accesso all'istruzione fino ai più alti gradi – in una società che, nel suo complesso, continuava ad essere dominata da una cultura orale e che vedeva con qualche preoccupazione la diffusione della tecnica della scrittura[57] – si ha un'immagine abbastanza nitida dell'esposizione allo standard alto scritto: meno del 10% della popolazione totale doveva essere in grado di leggere e scrivere correntemente e dunque avere la possibilità (non parlo dell'interesse) di accedere alla piena conoscenza e, eventualmente, all'uso dell'attico standard;[58] una quota più ampia doveva avere invece occasioni di esposizione passiva allo standard alto, ma solo in circostanze limitate, come quella delle rappresentazioni teatrali, attese da tutta la popolazione e caratterizzate da profondi risvolti sociali.[59]

Una conferma che nell'Atene del V secolo non si dovesse essere ancora imposta una norma linguistica in senso proprio, bensì dovessero essere presenti solo modelli diversi e concorrenti può essere ricavata ancora dal frammento già commentato, a proposito del quale ci si è molto soffermati ad analizzare i due poli opposti alto e basso e le relative connotazioni, ma è passata inosservata la maniera di lessicalizzare la varietà definita come διάλεκτον μέσην πόλεως in cui μέσην è suscettibile di comportare una duplice sfumatura semantica.

Da una prima verifica condotta sull'*usus* che Aristofane fa dell'aggettivo μέσος[60] risulta che il valore traslato di 'ciò che sta nel mezzo' e, pertanto, 'ciò che è a disposizione di tutti', sia quello più appropriato nel frammento in questione, che, quindi, potrebbe essere parafrasato come 'il modo di parlare mediano, cioè che è a disposizione di tutti o della maggior parte dei parlanti attico'.[61]

57. Per un quadro dettagliato dell'alfabetizzazione di Atene nel V secolo resta fondamentale il lavoro di Harris (1991: 75-131); l'acculturazione dei vasai autori delle iscrizioni vascolari è al centro dei contributi di H. R. Immerwahr (2007, 2008).

58. Questo valore non deve tuttavia indurre a troppo affrettate conclusioni negative riguardo alla possibilità di condurre raffronti con gli standard moderni: statistiche condotte negli anni '80 del secolo scorso accreditavano un 4/5% di parlanti inglesi come utilizzatori delle strutture dello Standard English con lo standard fonologico prestigioso della *Received Pronunciation*, che, *mutatis mutandis*, corrisponderebbe precisamente alle strutture morfosintattiche dello standard attico scritto, unite al sistema fonologico conservatore.

59. Sulle funzioni sociali della commedia nell'Atene classica si veda Olson (2010).

60. I valori semantici di μέσος negli autori attici del V secolo meriterebbero un deciso approfondimento; tuttavia, mi pare che in nessuno degli impieghi aristofaneschi si possa individuare l'accezione positiva di μέσος, tipica della speculazione filosofica, di 'misurato', 'corrispondente a giusta misura' (cf. il teognideo πάντων μέσ' ἄριστα Theogn. 335).

61. Un tale significato riprende il valore che l'aggettivo in questione assume nell'epica, tema su cui Jean-Pierre Vernant (1967: 83-98; pp. 59-78 della trad. it.) ha scritto a suo tempo pagine illuminanti.

D'altra parte, in senso più tecnico, l'impiego di μέσος nel sintagma μέσην διάλεκτον, rispetto alle due altre varietà precisamente connotate, ci riporta all'uso metalinguistico e grammaticale di designare le categorie che trovano una difficile definizione in quanto "intermedie" cioè non dotate di valori identificabili in positivo, ma solo per contrasto rispetto ad altre meglio determinate o sul piano semantico-cognitivo o su quello linguistico-formale: basti pensare al caso della diatesi "media" (perché né attiva né passiva), delle consonanti "medie" (né tenui né aspirate), dell'accento circonflesso, o anche, con diversa lessicalizzazione, al genere "neutro" o "comune" – in quanto né maschile né femminile – secondo le due tradizioni grammaticali latina e greca rispettivamente.[62]

Se ne può concludere che il genere di tassonomia della variabilità ricostruibile dietro alle designazioni del frammento di Aristofane rimanda ad una situazione del tutto diversa dai casi moderni di una "norma" linguistica ben stabilita e riconosciuta (in genere la varietà standard) che, laddove esista, viene automaticamente presa come punto di riferimento per misurarne gli scarti, costantemente in senso negativo, sia a livello dell'uso dei singoli parlanti che delle varietà del repertorio e non come qualcosa di "intermedio" o di "disponibile alla maggioranza", come invece nel passo aristofaneo.

5. Qualche (provvisoria) conclusione

Il concetto di standard ha continuato a rappresentare un notevole problema per una parte non insignificante della storia linguistica del greco antico: questo fa sì che la nozione di standard e sub-standard elaborata in riferimento alle lingue dei moderni stati nazionali non possa essere meccanicamente trasferita ed applicata al greco e ad altre situazioni antiche senza le dovute precauzioni. Una volta accertato quest'aspetto, proprio la pluralità dei modelli esistenti per tutta l'età arcaica e classica, rappresenta una delle cause dell'alto livello di variabilità dell'attico: da questo punto di vista perciò l'attico in particolare e più in generale l'intero diasistema del greco antico appare caratterizzato da variabilità sincronica e da linee evolutive del mutamento differenziate secondo i diversi assi di variazione; il quadro com-

62. Sulla definizione delle categorie grammaticali "medie" è ancora fondamentale il lavoro di Hoenigswald (1954), in cui lo studioso si chiedeva se l'impiego di μέσος e μεταξύ per indicare una "terza via" rispetto a due alternative polari sia una specificità della terminologia grammaticale o piuttosto un atteggiamento mentale tipico dei greci, eventualmente della filosofia peripatetica. Sulla diatesi "media" nella tradizione grammaticale si veda Benedetti (2014).

plessivo che si ricava non è dunque dissimile da quanto attestato sotto questo riguardo dalle lingue moderne, almeno dal punto di vista qualitativo.

Resta naturalmente il problema della precisa individuazione dei correlati esterni cui riferire l'insieme dei fenomeni di variazione evidenziati; tale operazione non può dipendere da quanto si ricava solo dal versante della documentazione linguistica (pena una pericolosa circolarità di ragionamento), ma deve essere compiuta sulla base della ricostruzione del quadro storico, sociale e culturale fondata su dati esterni e indipendenti dalla documentazione linguistica stessa: vista la ricchezza di dati disponibili, almeno per le situazioni più favorevoli, come quella di Atene e dell'attico, cui si potrebbero aggiungere – sia pure in scala più piccola – la Cipro ellenistica e la Grecia settentrionale in età ellenistica e romana, i risultati positivi non mancano, come risulta dai casi analizzati.

Dall'assunzione di un modello di funzionamento del linguaggio basato sui parlanti e dalla possibilità di ricostruire su dati esterni il quadro sociale cui riferire la variabilità sincronica mi pare che esca anche drasticamente ridimensionata l'utilità euristica del cosiddetto "principio di uniformità": è evidente, infatti, che quanto più la lettura dei dati del passato si basa su modelli teoricamente adeguati della variabilità sincronica e del mutamento in diacronia e su dati sociali e situazionali recuperati autonomamente dal dato linguistico, la proiezione all'indietro di principi, modelli e dinamiche basate su situazioni contemporanee perde gran parte della sua utilità. Il paragone con le strutture ed i processi delle lingue moderne può così essere semplicemente ricondotto al ruolo di conferma aggiuntiva della plausibilità di quanto ricavato direttamente dalla lettura del quadro esterno in cui sia stata impiegata una qualsiasi lingua storica, sia pure antica, sia pure a corpus chiuso e attestata solo attraverso fonti scritte.

Riferimenti bibliografici

Aitchison, J. (2012), *Diachrony vs Synchrony: The Complementary Evolution of Two (Ir)reconcilable Dimensions*, In Conde-Silvestre / Hernández-Campoy (a cura di), 11-21.

Andersen, H. (2006), *Synchrony, diachrony and evolution*, in Nedergaard Thomsen (a cura di), 59-90.

Baldi, Ph. / Cuzzolin, P. (2015), *'Uniformitarian Principle': dalle scienze naturali alla linguistica storica?*, in P. Molinelli / I. Putzu (a cura di), *Modelli epistemologici, metodologie della ricerca e qualità del dato*, Milano, Franco Angeli, 37-49.

Bartoněk, A. (1968), *Dialectal Classification of Mycenaean in the Opinion of Various Scholars*, in *Studia Mycenaea. Proceedings of the Mycenaean Symposium, Brno April 1966*, Brno, Univerzita J. E. Purkyně, 37-51.

Bartoněk, A. (2003), *Handbuch des mykenischen Griechisch*, Heidelberg, Winter.

Benedetti, M. (2014), *Pourquoi l'appelle-t-on* moyen*? Apollonius Dyscole et les "figures moyennes"*, «Langages», 194, 9-20.

Bergs, A. (2012), *The Uniformitarian Principle and the Risk of Anachronisms in Language and Social History*, in Conde-Silvestre / Hernández-Campoy (a cura di), 80-98.

Bowern, Cl. / Evans, B. (a cura di) (2015), *The Routledge Handbook of Historical Linguistics*, Abingdon / New York, Routledge.

Brixhe, Cl. (1988), *La langue de l'étranger non grec chez Aristophanes*, in R. Lonis (a cura di), *L'étranger dans le monde grec*, Nancy, Presses Universitaires de Nancy, 113-138.

Bubenik, V. / Crespo, E. (2014), *Attitudes to Language*, in G. K. Giannakis (a cura di), *Encyclopedia of Ancient Greek Language and Linguistics*, Leiden / Boston, Brill, vol. 1, 203-208.

Bubenik, V. / Luraghi, S. (a cura di) (2010), *The Continuum Companion to Historical Linguistics*, London / New York, Continuum International Publishing Group.

Cargile, A. C. / Giles, H. / Ryan, E. B. (1994), *Language Attitudes as a Social Process: A Conceptual Model and New Directions*, «Language and Communication», 14/3, 211-236.

Cassio, A. C. (1981), *Attico 'volgare' e Ioni in Atene alla fine del 5. secolo a.C.*, «AIΩN», 3, 79-93.

Colvin S. (1999), *Dialects in Aristophanes and the Politics of Language in Ancient Greek Literature*, Oxford, Clarendon Press.

Colvin, S. (2000), *The Language of non Athenians in Old Comedy*, in D. Harvey / J. Wilkins (a cura di), *The Rivals of Aristophanes*, Duckworth, Classic Press of Wales, 285-298.

Colvin, S. (2004), *Social Dialect in Attica*, in J. H. W. Penney (a cura di), *Indo-*

European Perspectives. Studies in Honour of Anna Morpurgo Davies, Oxford, Oxford University Press, 95-108.

COLVIN, S. (2007), *A Historical Greek Reader: Mycenaean to the Koiné*, Oxford, Oxford University Press.

COLVIN, S. (2014), *A Brief History of Ancient Greek*, Malden-Oxford, Wiley-Blackwell.

CONDE-SILVESTRE, J. C. / HERNÁNDEZ-CAMPOY, J. M. (a cura di) (2012), *The Handbook of Historical Sociolinguistics*, Malden / Oxford, Wiley-Blackwell.

CONSANI, C. (1983), *Livelli linguistici e* facies *dialettali nel greco miceneo*, in E. Campanile (a cura di), *Problemi di lingua e di cultura nel campo indoeuropeo*, Pisa, Giardini, 29-46.

CONSANI, C. (2003), *Sillabe e sillabari fra competenza fonologica e pratica scrittoria*, Alessandria, Edizioni Dell'Orso.

CONSANI, C. (2006a), *La dialettologia greca oggi: acquisizioni, problemi e prospettive*, «Incontri Linguistici», 29, 11-38.

CONSANI, C. (2006b), *Per una visione variazionistica del greco antico*, in N. Grandi / G. Iannaccaro (a cura di), *Zhì. Scritti in onore di Emanuele Banfi in occasione del suo 60° compleanno*, Roma / Cesena, Caissa, 201-213.

CONSANI, C. (2011), *L'etimologia del greco, l'etimologia dei greci. La prospettiva storica, il quadro attuale*, in A. Manco / D. Silvestri (a cura di), *L'etimologia*, Roma, Il Calamo, 157-196.

CONSANI, C. (2014a), *Language Accommodation*, in G. K. Giannakis (a cura di), *Encyclopedia of Ancient Greek Language and Linguistics*, Leiden-Boston, Brill, vol. 1, 12-13.

CONSANI, C. (2014b), *Language and Variation in Greece*, in G. K. Giannakis (a cura di), *Encyclopedia of Ancient Greek Language and Linguistics*, Leiden-Boston, Brill, vol. 2, 288-291.

CONSANI, C. (in stampa), *In search of the 'perfect fit' between speech and writing. The case of the Linear B writing*, negli Atti del Convegno *LautSchriftSprache III* (Verona, September 2013).

COSERIU, E. (1957), *Sincronía, diacronía e historia: El problema del cambio lingüístico*, «Revista de la Faculdad de Humanidades y Ciencias», 15, 201-355.

COSERIU, E. (1988), *Die Ebenen des sprachlichen Wissens. Der Ort der "Korrekten" in der Bewertungsskala des Gesprochenen*, in J. Albrecht / J. Lüdtke / A. Thun (a cura di), *Energeia und Ergon: Sprachliche Variation – Sprachgeschichte – Sprachtypologie*, Tübingen, Narr, 327-364.

CRESPO, E. (2006), *The Language Policy of Athenian State in the Fifth Century B.C.*, «Incontri Linguistici», 29, 91-101.

CROFT, W. (2006), *The Relevance of an Evolutionary Model to Historical Linguistics*, in Nedergaard Thomsen (a cura di), 91-132.

CUZZOLIN, P. (2014), *Il classico in linguistica. Ovvero: del rapporto fra classicismo e frontiere del sapere*, in N. Grandi / M. Nissim / F. Tamburini / M. Vayra (a cura di), *La nozione di classico in linguistica*, Roma, Il Calamo, 25-37.

DUHOUX, Y. (2003), *Langage de femmes et d'hommes en grec ancien: l'exemple de Lysistrata*, in J. H. W. Penney (a cura di), *Indo-European Perspectives. Studies in Honour of Anna Morpurgo Davies*, Oxford, Oxford University Press, 131-145.

GASBARRA, V. (2013), *La serie labiovelare micenea: indizi di variazione diastratica?*, «Incontri Linguistici», 36, 159-176.

GIACALONE RAMAT, A. / MAURI, C. / MOLINELLI, P. (a cura di) (2013), *Synchrony and Diachrony. A dynamic interface*, Amsterdam / Philadelphia, Benjamins.

HARRIS, W. V. (1991), *Lettura e istruzione nel mondo antico*, Roma / Bari, Laterza.

HAVERLING, G. V. M. (2014), *Il latino classico e la storia della lingua latina*, in N. Grandi / M. Nissim / F. Tamburini / M. Vayra (a cura di), *La nozione di classico in linguistica*, Roma, Il Calamo, 45-56.

HEUBECK, A. (1972), *Syllabic ṛ in Myceanean Greek?*, «Minos», 12, 55-79.

HOENIGSWALD, H. M. (1954), *Media, Neutrum und Zirkumflex*, in *Sprachgeschichte und Wortbedeutung: Festschrift Albert Debrunner. Gewidmet von Schülern, Freunden und Kollegen*, Bern, Francke, 209-212.

HOLM, J. (2000), *An Introduction to Pidgin and Creoles*, Cambridge, Cambridge University Press.

HORROCKS, G. (2010), *Greek. A History of the Language and its Speakers*, Malden / Oxford, Wiley-Blackwell (1ª ed. 1997).

IMMERWAHR, H. R. (2007), *Nonsense Inscriptions and Literacy*, «Kadmos», 45, 136-172.

IMMERWAHR, H. R. (2008), *Aspects of Literacy in the Athenian Ceramicus*, «Kadmos», 46, 153-198.

JOSEPH, B. D. / JANDA, R. D. (a cura di) (2003), *The Handbook of Historical Linguistics*, Malden / Oxford, Blackwell.

LANG, M. (1976), *Graffiti and Dipinti*, Princeton, Princeton University Press.

LAZZERONI, R. (1984), *Lingua e società in Atene antica. La crisi linguistica del V secolo*, «Studi Classici e Orientali», 34, 13-25.

LEHMANN, W. P. / MALKIEL, Y. (a cura di) (1968), *Directions for Historical Linguistics: A Symposium*, Austin, University of Texas Press.

LEJEUNE, M. (1979), *La phonologie: l'exemple des labiovélaires*, «SMEA», 20, 53-68.

LÓPEZ EIRE, A. (1993), *De l'attique à la koiné*, in Cl. Brixhe (a cura di), *La Koiné grecque antique: I, Une langue introuvable?*, Nancy, Presses Universitaires de Nancy, 41-57.

LÓPEZ EIRE, A. (1997), *Nouvelles données à propos de l'histoire de l'attique*, in A. C. Cassio (a cura di), *Katà diàlekton*, «A.I.O.N.», 19, 73-107.

LUPAS, L. (1972), *Phonologie du grec attique*, The Hague, Mouton.

LURAGHI, S. (2010), *Causes of Change*, in Bubenik / Luraghi (a cura di), 358-370.

MANCINI, M. (2003), *Introduzione*, in M. Mancini (a cura di), *Il cambiamento linguistico*, Roma, Carocci, I-XIX.

MARAZZI, M. (2013), *Scrittura, epigrafia e grammatica greco-micenea*, Roma, Carocci.

MEILLET, A. (1920), *Aperçu d'une histoire de la langue grecque*, Paris, Librairie Hachette (2ª ed.).

MEISTERHANS, K. (1900³), *Grammatik der attischen Inschriften*, Berlin, Weidmann.

MORPURGO DAVIES, A. (1993), *Geography, History and Dialect: the case of Oropos*, in E. Crespo / J. L. García Ramón / A. Striano (a cura di), *Dialectologica Graeca*, Madrid, Ediciones de la Universidad Autónoma, 261-279.

NEDERGAARD THOMSEN, O. (a cura di) (2006), *Competing Models of Linguistic Change. Evolution and Beyond*, Amsterdam / Philadelphia, Benjamins.

OLSON, S. D. (2010), *Comedy, Politics, and Society*, in G. W. Dobrov (a cura di), *Brill's Companion to the Study of Greek Comedy*, Leiden / Boston, Brill, 35-70.

PALAIMA, T. G. / BIBEE, W. (2014), *Scribes, Mycenaean*, in G. K. Giannakis (a cura di), *Encyclopedia of Ancient Greek Language and Linguistics*, Leiden / Boston, Brill, vol. 3, 265-272.

PFISTER, F. (1916-1918), *Vulgärgriechisches in der pseudoxenophontischen* Ἀθηναίων πολιτεία, «Philologus», 73, 550-561.

POCCETTI, P. / POLI, D. / SANTINI, C. (1999), *Una storia della lingua latina. Formazione, usi, comunicazione*, Roma, Carocci.

POCCETTI, P. (2014), *Linguistic Variation in Classical Attic*, in G. K. Giannakis (a cura di), *Encyclopedia of Ancient Greek Language and Linguistics*, Leiden / Boston, Brill, vol. 2., 364-371.

RISCH, E. (1966), *Les différences dialectales dans le mycénien*, in L. R. Palmer / J. Chadwick (a cura di), *Cambridge Colloquium on Mycenaean Studies*, Cambridge, Cambridge University Press, 150-157.

RISCH, E. (1979), *Die griechischen Dialekte im 2. vorchristlichen Jahrtausend*, «SMEA», 20, 91-111.

SHELMERDINE, C. W. (2008), *Mycenaean Society*, in Y. Duhoux / A. Morpurgo Davies (a cura di), *A Companion to Linear B. Mycenaean Greek Texts and Their World*, vol. 1, Louvain-La-Neuve, Peeters, 115-158.

SHELMERDINE, C. W. / PALAIMA, T. G. (a cura di) (1984), *Pylos Comes Alive: industry + administration in a Mycenaean palace*, New York, Fordham University.

TEODORSSON, S. T. (1974), *The Phonemic System of the Attic Dialect 400-340 B.C.*, Göteborg, «Studia Graeca et Latina Gothoburgensia», 32.

TEODORSSON, S. T. (1978), *The Phonology of Attic in the Hellenistic Period*, Göteborg, «Studia Graeca et Latina Gothoburgensia», 40.

THOMPSON, R. J. E. (1996-1997 [1998]), *Dialects in Mycenaean and Mycenaean Among the Dialects*, «Minos», 31-32, 313-333.

THREATTE, L. (1980, 1993), *The Grammar of Attic Inscriptions*, I *Phonology*, II *Morphology*, Berlin / New York, De Gruyter.

VENTRIS, M. / CHADWICK, J. (1956), *Documents in Mycenaean Greek*, Cambridge, Cambridge University Press (1973²).

VERNANT, J.-P. (1967), *I maestri di verità nella Grecia arcaica*, Roma / Bari, Laterza.
WEINREICH, U. (1953), *Languages in Contact. Findings and Problems*, New York, Publications of the Linguistic Circle.
WEINREICH, U. / LABOV, W. / HERZOG, M. I. (1968), *Empirical Foundations for a Theory of Language Change*, in Lehmann / Malkiel (a cura di), 95-195.
WILLI, A. (2002), *Languages on Stage: Aristophanic Language, Cultural History, and Athenian Identity*, in Willi (a cura di), 111-149.
WILLI, A. (a cura di) (2002), *The Language of Greek Comedy*, Oxford, Oxford University Press (2007[2]).
WILLI, A. (2003), *The Language of Aristophanes. Aspects of Linguistic Variation in Classical Attic Greek*, Oxford, Oxford University Press (2006[2]).
WILLI, A. (2014), *La varietà 'classica' nel diasistema del greco antico*, in N. Grandi / M. Nissim / F. Tamburini / M. Vayra (a cura di), *La nozione di classico in linguistica*, Roma, Il Calamo, 57-67.